

I territoriali

Autor(en): **Bertossa, Leonardo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **10 (1940-1941)**

Heft 4

PDF erstellt am: **28.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-11781>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

I TERRITORIALI

Leonardo Bertossa

(Continuazione)

III.

Il caporale ripuliva con una zappetta i margini della trincea, una strana ferita tuttora fumicante per l'umidore della terra fresca, che i suoi uomini avevano scavata in quel ripiano del declivio tutto a prati dall'erbetta fitta e tenerina. Un soffice tappeto per riposarvi le membra, pensava, sbirciando dalla parte del primotenente il quale, dopo molti consigli e qualche picconata, s'era levata la tunica e, seduto poco distante, asciugava al sole la bella camicia bianca umidiccia di sudore; ma lui era il caporale, e doveva dare il buon esempio, perciò continuò a raspare il terreno con quell'arnese dalle dimensioni d'un giocattolo.

Vicino a lui il Cramerì tendeva il palmo delle mani al sole per riscaldarvi un lombrico, bel verme carnicino che si allungava e restringeva e contorceva, forse in preda alle vertigini perchè non abituato a contemplare il mondo da quell'altezza.

— A quasi due metri di profondità, — diceva, — è un bel cammino che ha fatto! — e lo contemplava pieno d'ammirazione.

— Per una salsiccia è un po' esile, — osservò il Mullere che cominciava a avvertire gli stimoli della fame.

S'era levata la camicia, e a torso nudo lavorava di piccone per approfondire quella buca che doveva dare un nido di mitragliatrice con relativo camminamento fino al vicino fossato d'un antico tiro a segno abbandonato, dal quale si voleva ricavare un rifugio; per chi non si sapeva ancora bene, ma gli uomini erano persuasi che fosse per il comandante della compagnia, un ufficiale bene in gamba spalluto e panciuto, davanti e di dietro, chè per ricoverarlo, lui e la sua inseparabile bicicletta, non ci voleva meno di quel fossato provvidenziale.

Il Gòsteli spalava la terra che l'altro staccava con le sue tremende picconate. Lui aveva tenuto la camicia, e di rosa ch'era prima appariva ora tutta chiazzata di nero per la terra che gli ricadeva addosso, perchè 1 m. 70 sono una bella altezza e non tutto arrivava in alto. Come al solito grondava sudore, ma s'era abituato e non se ne preoccupava; invece gemeva sulla strettezza dello scavo non potendo fare un movimento senza sbattervi la pancia o il deretano.

— Serve benone per ribattere la terra e consolidare le pareti, — aveva osservato quel linguacciuto d'un Ghemperli.

Era uno degli spiriti forti della sezione, e da borghese faceva l'agente di pubblicità; lui veramente diceva pubblicitista, perchè la sua reclame fatta all'americana la inseriva nel corpo del giornale o della rivista, diluita in un articolo di cronaca o di politica; così il lettore ingannato dalla serietà del titolo credendo di leggere un trafiletto di palpitante attualità finiva volente o nolente

con sorbirsi quella brodalia commerciale, e persino la stizza che talvolta ne provava non serviva che a meglio conficcargliela nella mente.

— Fa posto, Ghemperli, se no ti prendo sulla carriuola, — gridò il carabiniere Bosse, un procurista di banca al civile, che in quel lavoro s'era scelto il posto dell'asinello. Proveniva da un battaglione di carabinieri, mal digeriva che come territoriale l'avessero cacciato nei fucilieri, nè valeva a consolarlo che fosse il battaglione del Generale, un'unità specialmente selezionata e perciò zeppa di gente più in confidenza con la penna che con la vanga; e tutte le volte che doveva annunciarsi lo faceva invariabilmente con un: — Carabiniere Bosse. Squillava come un grido di protesta, ci aveva guadagnato il soprannome di « il Carabiniere », e n'andava superbo più che della procura presso la banca.

— Prendi il Gòsteli, e avrai sulla carriuola un sacco d'acqua per lavarla, — consigliò un traccagnotto poco in carne ma forte d'ossa, che stava selezionando le piote erbose da ricoprirne il ciglione della trincea. Era il Bazli, e quel lavoro gli piaceva avendo una certa analogia con il suo mestiere di intarsiatore.

— Non è acqua quella che cola dal Gòsteli, ma birra, — corresse il Mullere.

— Taci, linguaccia, — gli replicò il badilante, asciugandosi il sudore della fronte con la manica della camicia, ciò che gl'impiastriccò il viso come se l'avesse lavato con la cioccolata, — taci, che se fosse birra saresti già venuto a leccarla.

— Che cosa, a me della linguaccia? — s'offese il Mullere, fermandosi con il piccone alzato; e pareva una minaccia del destino sospesa in aria.

— Pace, pace, camerati, — s'interpose il Carabiniere, — non vedete che quanto suda il pasticciere è cioccolata?

Fra tali lazzi, botte e risposte, i territoriali tiravano innanzi di buona lena a picconare, spalare e carriuoleggiare; incuranti della fatica e del sole alleati nel conciare loro la pelle, sciogliere in sudore il sale dei reumatismi, rinvigorire le membra; e la trincea s'inabissava e avanzava come se vi lavorasse della gente del mestiere. Il caporale Tribolati n'era fiero, quasi li avesse covati lui all'arte del terrazziere, quegli uomini; e per non esser da meno, trinciava giù con la sua zappetta colpettini sicuri e delicati per rifinirne le pareti onde apparissero diritte e pulite come se invece che in un terreno argilloso e pietroso si fosse tagliato nel burro.

Un piccolino dal volto rotondetto e molliccio di patata cotta, stava ripulendo tutto intorno, per scalarlo o scoprirne le vene da spaccarlo, un sasso emergente dal fondo della fossa tale un dente cariato, e al pari di questo restio a ogni leva per le propaggini di chissà quali radici. Disperando d'averne ragione, brandì la sua paletta alla maniera d'un capostazione quando vuol dare il via al treno, e gridò: — Caporale, caporale, oh, non è fonda abbastanza questa trincea? io per guardarvi fuori dovrò salire sulle spalle del dottor Cramerì!

Il caporale accorse alla chiamata del fuciliere Furrere; e con una bacchetta sulla quale alcune tacche segnavano le misure, saggì di qua, paragonò di là, confrontò con le annotazioni del suo calepino, poi sentenziò: — Mi pare che così può bastare.

— Uffe! — fece il Mullere, buttando il piccone in così malo modo che per poco non andò a rimbalzare sulla pancia del Gòsteli, — Uffe, temevo si dovesse arrivare a sfondare la volta dell'inferno.

— Allora era un corno del diavolo ch'io stavo grattando, — osservò il Furrere dando una pedata al suo sasso, tanto per vedere se si fosse deciso a lasciarsi smuovere.

— È peccato che non si continui, — disse serio serio, senza disserrare i denti dall'inseparabile pipetta il Meiere, — avresti potuto fargli la barba.

A quest'uscita tutti risero, perchè il Furrere, detto anche Pentolino, era un « coiffeur pour dames », e ci teneva a non essere confuso con un volgare barbitonzolo.

— Ma come faremo a tirare da questa profondità? — s'informò il Mausere, un bravo fattorino di piazza, che però ci teneva a essere chiamato commissionario e pagava tanto di patente per questo. Era un po' lento di comprendonio, non aveva ancora afferrato la tecnica di quella costruzione, più che alla difesa sognava attacchi e pensava che nascondendosi sotto terra non s'avrebbe potuto far fronte al nemico.

Bonario il caporale spiegò: — L'abbiamo fatta apposta alquanto più profonda per ricoprirne il fondo con un buon strato di pietre, così l'acqua piovana non ci si ammasserà.

— Non c'è che dire, per una bell'opera è una bell'opera — osservò ancora il Ghemperli.

Era salito sul ciglione dello scavo, e cominciò a dissertare sull'uso della trincea nella guerra moderna. Naturalmente si riferiva a quanto aveva letto o sentito raccontare dell'altra guerra, quella del 14, perchè da questa non si poteva ancora trarre nessun insegnamento, visto che i due avversari in campo s'erano installati ognuno dietro la sua linea fortificata della Maginot o della Siegfried, nè mostravano seriamente di volerne uscire.

Questo fatto aveva pure tenuto per un certo tempo in grande ansia il popolo svizzero. Nel 14 l'invasione germanica aveva subito imprestato la strada del Belgio, e la frontiera svizzera se n'era trovata alleggerita. Questa volta invece, dopo mesi di ostilità dichiarata, non s'era ancora riusciti a capire da quale parte sarebbe scoppiato il grande urto; e l'incertezza e l'incubo rimanevano sospesi sopra tutti i popoli confinanti, circuiti da una subdola propaganda che, nella cosiddetta guerra dei nervi, cercava di volgere ai propri fini questa tensione.

Ma poichè la corda troppo a lungo tesa finisce con allentarsi, con l'andare del tempo nei più s'era fatto strada un comodo ottimismo, persuasi che la guerra potesse esaurirsi nel blocco quando l'uno o l'altro dei belligeranti, a corto di mezzi di resistenza, si sarebbe prestato a un compromesso.

Esclamò il Curzi: — A che cosa serve poi questa trincea, se non a rovinare il prato!

Era costui un contadino di quelle parti; e forse capitato in quel battaglione, composto tutto di cittadini, era rimasto un mistero fino al giorno in cui un commilitone che l'aveva conosciuto prima del servizio n'aveva sollevato il velo. Così i compagni sapevano vagamente che qualche anno prima s'era trovato in discordia con la sua dolce metà per via d'un mercato andato male; e lui, un po' per ripicco, un po' per rifarsi del danno patito, era scappato in città dove aveva trovato da lavorare nella serra d'un giardiniere. Poi la nostalgia dei campi e dei vasti orizzonti gli aveva fatto prendere in uggia quel mestiere da uccello ingabbiato; s'era riconciliato con la moglie ritornando al paese. Nel frattempo c'era però stata la nuova organizzazione militare, e l'avevano incorporato in quel battaglione di cittadini fra i quali si trovava a disagio.

Rispondendo alla domanda del contadino, il caporale spiegò brevemente: — Deve servire per battere la strada che corre sull'altra riva del lago.

— E chi mai ci vuol molestare da quella parte? — s'ostinò il contadino.

— Tale è l'ordine, e a noi tocca solo eseguirlo, — rispose ancora il caporale che non voleva lasciarsi tirare in una discussione. Del resto neanche lui vedeva bene quella strada dare passaggio a una truppa nemica. Era una bella viottola

interamente ricavata nel bosco che scendeva fino a sciacquarsi i piedi nel lago, mèta di copie romantiche amanti delle passeggiate all'ombra, specialmente ricercata dai gitanti domenicali; e non era molto che lui stesso c'era passato con dolce compagnia. Farla oggetto d'un tiro militare gli sembrava addirittura una profanazione; ma se una minaccia poteva sorgere da quella parte, era naturale che chi ne aveva il dovere cercasse di premunirsi.

Anche gli altri soldati erano sbucati dalla trincea, e facevano cerchio intorno al Tribolati e al Ghemperli per contemplare il lavoro dall'alto.

Quando il pubblicitista si vide al centro d'un gruppo di ascoltatori presupposti benevoli, ci pensò lui a dare quelle spiegazioni delle quali il contadino era rimasto digiuno; e cominciò: — Come ha detto bene il caporale, questa trincea deve servire per tenere sotto il nostro fuoco la strada del lago. Con i mezzi tecnici di cui ora dispongono gli eserciti, per esempio un buon aeroplano che voli a 500 chilometri all'ora, la minaccia può venire da qualsiasi punto del paese, anche dall'interno.

— Dall'interno poi!... — fece il contadino, ancora incredulo.

— Oh, che non arrivano i giornali al tuo villaggio? Non hai mai sentito parlare dei paracadutisti?

— E che bestie sono? — chiese l'altro, mostrando un evidente desiderio di istruirsi, ma anche un'ingenuità veramente troppo madornale per essere del tutto innocente.

— Vengono dall'aria, ma non sono uccelli, — continuò il conferenziere senza scomporsi. — La notte non ha ancora fatto posto al giorno. Appena comincia a albeggiare, e ecco due, tre aeroplani roteare come avvoltoi sopra un punto determinato della campagna. Hanno spento i motori per non dare l'allarme, e calano giù senza rumore verso un luogo dove nessuno li aspetta. Non atterrano, e ripartono quasi subito; ma passando hanno buttato fuori certi carichi che scendono penzolini a dei mastodontici ombrelloni, i paracadute. Sono uomini, sono armi, sono munizioni. I primi aeroplani non sono ancora scomparsi che già ne arrivano degli altri a ripetere la stessa manovra, e in meno che non si creda un plotone, una sezione, una compagnia e anche più di paracadutisti è a terra, armata, inquadrata, pronta a attaccare da tergo una posizione o un'unità che da quella parte non s'aspettava minaccia di sorta.

— Così facilmente non andrà poi, — obiettò il Mullere, stringendo i pugni poderosi come se già tenesse alla gola uno di quei paracadutisti.

— Un attacco di sorpresa ha cento probabilità di riuscire contro chi non è preparato a riceverlo e deve improvvisare la difesa.

— Ora che siamo prevenuti da quanto i Russi hanno tentato in Finlandia, sarà una tutt'altra faccenda, — osservò il caporale Tribolati. Voleva attenuare l'impressione della troppo viva descrizione del pubblicitista che raccontava di fantasia, ma come se avesse assistito di persona a simili imprese.

Il Curzi aveva ascoltato con grande attenzione; ma per quanto le parole del Ghemperli l'avessero impressionato, non erano riuscite a sradicarlo da quell'idea fissa. Doveva avere le reazioni lente, quell'uomo, poichè rifacendosi al discorso di prima disse: — Però rovinare così un bel prato, è peccato.

Lo rimbeccò il Carabiniere; — Lo rovineranno ancora peggio se vengono a bombardarlo.

— Ma chi mai vuol venire a cercare qualche cosa da queste parti?

— Certo, — osservò il Meiere, — il luogo sembra sicuro, vi ha persino cercato rifugio lo Stato maggiore generale.

Continuò il Ghemperli: — Ma sono appunto tali luoghi che il nemico cerca di

colpire per primi. Capirete, una volta tagliata la testa a un esercito, è ben più facile avere ragione del corpo.

Il contadino si grattò la zucca. Incominciava a vedere la guerra sotto un altro aspetto. Era nativo di quella regione, e gli era parso oltre a un grande onore, anche una prova della sua invulnerabilità il fatto che quello Stato maggiore l'avesse scelto per proprio quartiere; e ora gli toccava di sentire che il pericolo poteva venire proprio di lì. Una cosa molto complicata, questa guerra! Era mai possibile che una località tanto lontana dalla frontiera, inquadrata da montagne e fiumi, e persino un lago (tutto ciò che una volta avrebbe formato una barriera insormontabile), fosse alla mercè di quell'invenzione diabolica dell'aeroplano, il quale se ne rideva di tutti quegli ostacoli, e poteva piombarvi nella schiena quando ci si pensava meno; proprio come il falco in un cortile mal vigilato. E per la terza volta si grattò la zucca cogitabondo.

Al caporale non sfuggì la perplessità del contadino, gli sembrava di leggerne le riflessioni attraverso l'espressione del viso tutto solchi di rughe sulla fronte e zampate di gallina all'angolo degli occhi e alla radice del naso. Pensò che quel diavolo d'un Ghemperli aveva esagerato: va bene avvertire d'un pericolo, ma non spaventare al punto da mettere il turbamento negli animi ingenui. Guardò gli altri uomini, e ne vide un paio dove le parole del pubblicitista avevano trovato la stessa risonanza; temette che in loro si facesse strada il pensiero dell'inermità d'una lotta troppo impari, e si credette in dovere di fare una diversione. Non trovando altro, ammonì il contadino, che per la quarta volta si grattava vigorosamente lo zuccone: — Bada, Curzi; se ti gratti la testa a quella maniera, finirai con averci la pelata.

L'idea che al Curzi potesse pelarsi quel testone irsuto come il dorso d'un cinghiale solo grattandolo, esilarò tutto il gruppo; e la conversazione prese un'altra piega.

Ma il contadino continuava a riflettere. Si sentiva attaccato a quella terra, dove era nato e cresciuto, così come già vi era nato e cresciuto suo padre, e come ora vi nascevano e crescevano i suoi figliuoli, nè se ne sarebbe mai staccato per nessun conto. Essa li nutriva, di essa e con essa vivevano. Soffriva se d'estate la vedeva disseccare per il soverchio ardore del sole, o d'autunno inacidire per un diluvio di pioggia, e più ancora se, per gli straripamenti d'un torrentaccio o per una frana che avvallasse, ne aveva i connotati guasti. Non aveva mai cercato una ragione a quel sentimento, l'aveva messo semplicemente in conto del danno che ne poteva derivare al raccolto; ma ora sentiva confusamente ch'era anche per gli sfregi che ne poteva riportare il paesaggio, e per l'oscura apprensione di non più rivederlo come l'avevano visto i suoi maggiori, come l'avrebbero dovuto vedere i suoi discendenti. Insomma trepidava per quella forma che lo faceva trovare degno d'ammirazione e ricercare dai forestieri, e alla quale lui non aveva mai pensato pure essendone il miglior custode per quel senso innato di conservazione che è in ogni contadino e che gli fa sospettare in ogni cambiamento i segni precursori dello sfacelo, così in un volto amato le stimate degli anni.

Poi dietro al pensiero della terra, s'affacciò pure quello della casa e della famiglia; e, forse per la prima volta in vita sua, gli passò per la mente l'idea che potessero andare distrutte dalla guerra.

L'essere passata la Svizzera attraverso tanti cataclismi sociali sempre incolume, aveva finito per creare presso molti strati della popolazione un senso di sicurezza e l'impressione che non poteva venire seriamente minacciata nella sua esistenza. Lo spauracchio della guerra vi era sentito piuttosto come una sequela

di disagi finanziari e di squilibri economici ai quali solo qualche privilegiato, e non pochi furbi, riusciva di sottrarsi e talvolta anche di avvantaggiarsene. Di qui, mista a quella tale sicurezza che permetteva loro una libertà di critica, spesso esagerata e tutt'altro che giusta, una certa tendenza a palleggiarsi responsabilità e sacrifici fra ceti e partiti, città e campagne, nella persuasione che risparmiati e profittatori fossero sempre dall'altra parte e bastasse presentare loro il conto perchè dovessero e potessero pagare per tutti.

E questo stato d'animo era più forte in certe regioni appartate delle campagne lontane dalla frontiera, dove alla chiamata all'armi, gli uomini accorrevano, sì, volenterosi e anche pronti al sacrificio del sangue, però intimamente convinti di doverlo fare non per difendersi da un pericolo che li concernesse direttamente, ma bensì per un senso di solidarietà verso i territori frontieraschi, dove uno sconfinamento era sempre possibile, e le città fiorenti d'industrie dove era presupposto un ammasso di ricchezze capace di far gola allo straniero.

Ora con questa storia degli aeroplani, ecco che nessun punto del paese, neanche il più remoto e già creduto invulnerabile, poteva ritenersi sicuro.

E allora, sotto la minaccia del pericolo comune, anche il contadino Curzi, che in fondo al cuore aveva un po' di astio verso i commilitoni della città, tutti professionisti, impiegati o lavoratori delle industrie, già da lui considerati alla stregua di parassiti, se li sentì ritornare fratelli. E quella tale solidarietà fondendosi in qualche cosa di più concreto, capì che come poteva toccare a lui di dover accorrere per difendere le loro città, così essi venivano ora per difendere i suoi campi, la sua casa, la sua famiglia.

Frattanto il caporale e i suoi uomini s'erano rimessi al lavoro intorno alla trincea. La buca nella sua forma geometrica di piccola ridotta, era pressochè terminata, ma si trattava di farle un po' di toelette: renderne permeabile il fondo con un buon letto di ciottoli, e per questo s'erano accuratamente messi da parte durante lo scavo; poi ricoprirne i margini e le slabbrature con le piote erbose, perchè non franasse e non desse troppo nell'occhio a chi poteva avere interesse di scoprirla, un vero lavoro da medico esteta. Non era però tutto. Per quel senso del lavoro rifinito ch'è nel carattere degli Svizzeri, s'era deciso di mandare il Mullere e il Curzi nel bosco sovrastante per ricavarne un paio di pali e tante rame da fasciarne le pareti e mimetizzare la trincea anche contro la curiosità indiscreta degli aeroplani.

Sotto tali sapienti rabberciature il taglio della terra diventava meno brutale, la ferita si cicatrizzava, trovava un rilievo meno stridente nel verde del prato, e vi prendeva un aspetto naturale, come di cosa vecchia che non irritava l'occhio.

Il primotenente comandante della sezione, avendo asciugato la camicia e riposato abbastanza le membra, si alzò e venne a vedere l'opera. Aveva suddiviso la sua gente in diversi gruppi tutti intenti a preparare simili appostamenti, e faceva la spola fra l'uno e l'altro dando anche di mano al badile o al piccone, tanto per sgranchirsi; però si fermava volentieri a lungo presso questa trincea: il lavoro era stato impostato bene, sarebbe riuscito ancora meglio; e non nascondeva la sua compiacenza. Gli uomini l'avevano notata, ne provavano piacere, e se ne vantano come dei bravi ragazzi cui è riuscito bene il compito: un modello del genere, dicevano; e ciò spronava le loro forze, aguzzava il loro ingegno.

— Non c'è che ridire, avete lavorato bene, — disse l'ufficiale, consultando un suo manualetto, — il disegno è perfetto, misure e proporzioni ci sono.

— Non c'è da meravigliarsene, abbiamo un matematico fra di noi, — rispose Giacomo Tribolati alludendo al collega del gruppo, il caporale Ville, un calco-

latore della cooperativa di consumo che di tutto faceva percentuali (se la minestra era troppo lunga, diceva che il cuoco aveva oltrepassato il 90 % d'acqua), parlava difficile (per un tiro mal centrato, tirava fuori declinazioni e deviazioni) e a chi lo contraddiceva, cosa che capitava spesso, soleva chiudere la bocca con un: vuoi insegnare a me che ho studiato matematica. Ragione per cui l'avevano ribattezzato il Matematico.

— E anche un parrucchiere per fare i ricci alle zolle, — rincarò il Ghemperli.

L'ufficiale sorrise bonario, era contento dei suoi uomini e della cordiale allegria che regnava fra loro. Talvolta avevano delle trovate tanto buffe da provocare al riso persino l'appuntato Ruffeli, ch'era in pena per i suoi affari privati. Rilegatore di professione, aveva messo su bottega per proprio conto da un paio d'anni realizzando così l'ideale di tutta la sua giovinezza. La mobilitazione l'aveva sorpreso quando stava per farsi una posizione; e ora temeva di venire ripiombato nei debiti, suo incubo di questi ultimi anni. La moglie e un figliuolo non ancora libero dalla scuola facevano del loro meglio per sostituirlo, ma era un lavoro improbo; e stava continuamente in timore per la loro salute o di perdere la clientela. Aveva chiesto un congedo, e era arrivato troppo tardi avendo la compagnia già raggiunto la percentuale permessa. Gli avevano detto di pazientare, e intanto correva il pericolo che tutto andasse in rovina. Un caso come ce n'erano tanti altri, perchè tutta quella baldoria d'allegria fra i soldati a tenere su il morale, spesso non era che la schiuma d'un mare in burrasca dove le creste del sorriso affondavano nella smorfia del pianto. Ma quando il rimedio non è portata di mano può sembrare uno cercare di dimenticare il proprio male, magari ridendoci sopra.

Poi l'attenzione del comandante della sezione fu attirata da un'altra parte. Venivano su per il sentiero snodantesi lungo la china tre persone. Dalla sagoma si capiva ch'erano degli ufficiali. Il primotenente non ebbe difficoltà nel riconoscere, dalla prestanta del torace molleggiante sulle anche possenti, il proprio capitano; stette invece un poco a studiare chi potevano essere gli altri due. Uno piccoletto e svelto dal passo lungo e misurato dell'agricoltore, era probabilmente il maggiore comandante il battaglione, un possidente dei dintorni della capitale, signore all'antica, mezzo cittadino e mezzo campagnuolo. L'altro appariva grande e possente con l'andatura un tantino pesante ma ancora sicura dell'ufficiale già in là con gli anni, qualche ufficiale d'alto bordo al quale lì per lì non seppe dare un nome. Andò a mettersi la tunica: con la mano spazzolò via un po' di terriccio che gli si era appiccicato sui calzoni, e si mosse incontro ai tre per annunciare il gruppo.

Il Ghemperle aveva notato il maneggio dell'ufficiale, e poichè si trovava fuori della trincea n'aveva anche scorto il motivo. Avvisò i compagni con una celia: — Su, forza, camerati, il primotenente ha avvistato il nemico.

I tre ufficiali avvistati erano, oltre ai comandanti della compagnia e del battaglione, il colonnello Icse, comandante della piazza.

Quella trincerata lo interessò. Era quasi terminata, e pareva uscita dalla mano di genieri. Dopo averla osservata alquanto, l'alto ufficiale diede la sua approvazione; poi volle interrogare a uno a uno gli uomini che l'avevano costruita, domandando loro del mestiere fuori del servizio militare.

Il primo cui toccò rispondere fu il Ghemperle: — Pubblicista, signor Colonnello.

— Ehm! — fece l'alto ufficiale che forse s'aspettava un capomastro o qualche cosa di simile.

Il secondo era il Gòsteli, e rispose: — Pasticciere per servirla, signor Colonnello.

— E dove tieni la bottega?

— A Berna, piazza degli orsi, signor Colonnello.

— Benone, se saremo ancora vivi dopo la guerra verrò a trovarti, — poi si rivolse a un biondino tarchiatello dagli occhi miti e cisposi di bove aggiogato: — E tu che mestiere fai?

Il biondino faceva l'orologiaio. E così in ordine di domanda c'erano ancora un calcolatore, un corrispondente commerciale, un intarsiatore, un naturalista, un portiere d'albergo, un procurista, un rilegatore cartolaio, un commissionario e in coda un « coiffeur pour dames ».

— Ma questa è la trincea degli intellettuali! — esclamò il comandante della piazza, sorpreso di trovarvi rappresentati un po' tutte le professioni, e nessuno di quei mestieri che aveva sperato di rinvenirvi.

Poi partì in una discussione con il maggiore, della quale i soldati, tutti in apparenza occupati a dare l'ultimo tocco alla loro trincea, seguirono benissimo il filo. La conclusione suonava pressappoco così: Sono meravigliosi questi territoriali; sembrano un po' lenti da manovrare e molto inclini a fare il loro comodaccio, ma si capisce subito che di loro ci si può fidare; se li metti in un posto potrai stare sicuro che ci rimarranno, e se li impieghi da qualche parte disimpegneranno il compito loro affidato con intelligenza e precisione. Ecco qui un intero gruppo che a toglierne forse uno o due, sembrano non aver mai preso in mano nè un badile nè una zappa, e in meno tempo che ci vorrebbe a della gente del mestiere, ti costruiscono una trincea che la migliore non avrebbero saputo farla neanche gli zappatori.

A un tale panegirico quello spudorato d'un Angeli non potè stare zitto, e curvandosi giù nel fosso perchè i superiori non udissero, commentò: — Neh, per fare un buco in terra mica c'è bisogno di essere colonnello.

In un subito crescendo di zelo, giù nella trincea, mazze, picconi e badili ripresero a cantare più forte per soffocarvi le risa suscitate da quella buffonata; ma in fondo al cuore di tutti tremolava un altro sentimento ricordante molto da vicino la soddisfazione provata il giorno in cui avevano ricevuto l'abilitazione alla loro professione o mestiere.
